

# ***Ri-cordare per Ri-accordarci***

*Immagini e riflessioni a partire  
da un testo*

A cura degli operatori del  
**Centro Documentazione per l'Integrazione (CDI)**  
del Consorzio per i Servizi Sociali  
Comuni di Ravenna, Cervia, Russi e Azienda USL

Anna Allegri  
Franca Olivi

La pubblicazione è a disposizione presso il **CDI**

SEDE LEGALE: Piazza dei Caduti, 21 48100 Ravenna  
Tel. 0544-249128/68 Fax 0544-249149  
E-mail: [cdi@servizisociali.ra.it](mailto:cdi@servizisociali.ra.it)  
Sito Internet: [WWW.cdi.ra.it](http://WWW.cdi.ra.it)

Copertina a cura del Centro Stampa della Cooperativa sociale La Pieve  
Il disegno è di Claudia Casadio

**Anna Allegri**, operatrice del Centro Documentazione per l'Integrazione di Ravenna  
**Maurizia Aprili**, assistente sociale CSM - A.USL Forlì  
**Idio Baldrati**, presidente della Cooperativa sociale "La Pieve"  
**Anna Maria Bellagamba**, psicologa/psicoterapeuta DSM - A.USL Forlì  
**Alessandra Cai**, educatrice della cooperativa sociale "La Pieve"  
**Mirella Cardona**, volontaria attività sportiva AIAS Ruentes  
**Raffaella Cardone**, psicologa/psicoterapeuta, cooperativa sociale "La Pieve"  
**Oreste Cesari**, educatore della cooperativa sociale "La Pieve"  
**Matteo Cristofari**, educatore della cooperativa sociale "La Pieve"  
**Tiziano Fanti**, educatore della cooperativa sociale "La Pieve"  
**Marianna Gallo**, educatrice della cooperativa sociale "La Pieve"  
**Rita Ghetti**, coordinatrice della cooperativa sociale "La Pieve"  
**Monica Mambelli**, psicologa/psicoterapeuta DSM - A.USL Forlì  
**Andrea Marchetti**, educatore della cooperativa sociale "La Pieve"  
**Donatella Marchetti**, responsabile U.O. Disabili del Consorzio per i Servizi Sociali di Ravenna  
**Romina Maresi**, coordinatrice del Consorzio di cooperative sociali "S. Vitale"  
**Mirella Mosconi**, responsabile U.O. Formazione/Qualità del Consorzio per i Servizi Sociali di Ravenna  
**Franca Olivi**, operatrice del Centro Documentazione per l'Integrazione di Ravenna  
**Gianangelo Palo**, psicologo/psicoterapeuta - Direttore del Centro Terapeutico della Comunicazione di Como  
**Mariagrazia Pirota**, psicologa/psicomotricista  
**Marilena Placuzzi**, educatrice della cooperativa sociale "La Pieve"  
**Giovanni Soldati**, educatore della cooperativa sociale "La Pieve"  
**Riccardo Zoffoli**, direttore del consorzio di cooperative sociali "Sol Co"

## INDICE

---

1. Introduzione .....pag. 4
2. Nota metodologica .....pag. 5
3. Incontro con gli autori del libro "Il Ponte" - 13 novembre 2004 - .....pag. 6
4. Riflessioni dal Centro socio-occupazionale di "S. Michele" (RA) della cooperativa sociale "La Pieve" .....pag. 20
5. Riflessioni dal Centro residenziale "S. Emilia" di Argenta (FE) della cooperativa sociale "La Pieve" .....pag. 24
6. Postfazione di G. Palo .....pag. 28

## Introduzione

---

*"La capacità di formare immagini e usarle costruttivamente, ricombinandole in nuovi modelli, dipende – a differenza che nei sogni e nelle fantasie - dalla capacità di avere fiducia".*

A. Plaut

Il 13 novembre 2004 ci siamo trovati nella Sala Forum di via Berlinguer per la presentazione del libro "Il Ponte" curato da Gianangelo Palo.

**Ri-cordare** quel momento è per me un piacere, in quanto mi permette di **ri-accordarmi** ai vari momenti che questa raccolta propone:

- la "costruzione" del libro a Como,
- la sua presentazione organizzata a Ravenna dalla responsabile della formazione Mirella Mosconi del Consorzio per i Servizi Sociali e dalla coop.va sociale "La Pieve";
- alcuni momenti di riflessione che ho avuto con dei gruppi di operatori della coop.va "La Pieve".

Tutti questi contesti hanno avuto come filo conduttore il libro "Il Ponte" e il riflettere in gruppo, cercando di sollecitare l'immaginazione associando liberamente ciò che più ci aveva colpito.

Momenti ricchi di stimoli, interessi che ci hanno permesso di creare uno spazio al pensiero e ogni volta che ciò avviene, ci conferma l'importanza di realizzare delle occasioni di confronto aperto che poi divengono momenti formativi che danno la possibilità di analizzare tematiche legate alle professioni d'aiuto a cui tutti noi siamo collegati.

Se poi tutto ciò è completato, come in questo caso, da una trascrizione di ciò che è stato condiviso, questo ci permette di non perdere le tracce e di continuare a creare ulteriori stimoli di ricerca e approfondimento.

Del resto, come ci ricorda Basilio Reale, la differenza classica, che risale ad Aristotele, tra memoria e immaginazione consiste nel fatto che *le immagini "ricordate" hanno in più la qualità del tempo.*

Raffaella Cardone

## Nota metodologica

---

Per aiutare il lettore ad orientarsi all'interno di questa memoria ... fatta di pensieri, immagini, emozioni .... sollecitati e resi possibili dall'appuntamento del 13 novembre, ci sembra utile anticipare brevemente la struttura e l'articolazione data ai contenuti.

La raccolta contiene il materiale elaborato e prodotto in tre momenti diversi di riflessione, che includono il prima, il durante e il dopo la giornata del 13.

Più in specifico i contenuti di seguito riportati, si riferiscono a:

1. riflessioni scritte precedentemente l'incontro;
2. spunti, pensieri e considerazioni emersi dal confronto/dialogo tra i partecipanti, durante la giornata stessa;
3. riflessioni con due gruppi di lavoro - della coop.va sociale "La Pieve" - avvenute successivamente la presentazione del libro.

Per quanto riguarda i contenuti indicati al primo punto, come verrà precisato anche nel corso del lavoro, gli scritti sono stati riportati integralmente, quindi letti, come momento di avvio e come premessa alla giornata del 13.

I contenuti che si riferiscono invece ai punti due e tre, sono il risultato di un lavoro di ricostruzione e sintesi reso possibile dalle registrazioni predisposte nei diversi momenti di incontro/confronto.

Non è sempre stato facile comprendere chiaramente i vari interventi; via via nelle registrazioni si sono verificate interruzioni, rumori di fondo o toni di voce non decodificabili che hanno ostacolato una ricostruzione precisa e fedele dei diversi contenuti. Per questo ci scusiamo con coloro che non siamo riusciti a contattare per una verifica ed eventuale rivisitazione dei loro interventi.

Rivolgiamo un particolare ringraziamento a tutti coloro che, con il loro prezioso contributo, hanno permesso la realizzazione di questa "memoria" - *Ri-cordare per Ri-accordarci* - con la speranza che possa costituire un PONTE per altri incontri, altri collegamenti, ri-cordi, ri-accordi e ..... forse, per altri scritti ... altre memorie.

## Incontro con gli autori del libro "Il Ponte"

- 13 novembre 2004 -

---

### I. Baldrati

Vi do il benvenuto.

Ho conosciuto il dr. Palo in occasione di una serie di incontri di formazione per educatori della nostra coop.va e del Consorzio S. Vitale, è stata un'occasione di scambio e il rimando molto positivo. Abbiamo organizzato in seguito un corso interno per gli operatori della coop.va La Pieve e spero che l'esperienza non trovi conclusione con la presentazione di questo libro, ma sia un "ponte" per ritrovarci ed eventualmente programmare altre iniziative.

Un particolare ringraziamento a Raffaella per il lavoro svolto con noi in questi anni; leggendo le sue pagine e soprattutto collaborando con lei, ho trovato molto efficace la sua modalità operativa nella conduzione dei gruppi.

Lascio la parola a Mirella che introdurrà questo incontro.

### M. Mosconi

*Come ci siamo preparate a questo incontro (narrazione del metodo usato)*

Ci siamo fissate un appuntamento in un piccolo gruppo di quattro persone; quattro persone abituate a condividere la quotidianità del lavoro (Anna Allegri, Franca Olivi, Anna Lacchini ed io).

Oltre all'appuntamento ci siamo date la consegna di leggere il libro, ognuna con le proprie modalità, cercando però, di appuntarci mentalmente:

- le cose che ci colpivano;
- le connessioni/collegamenti con altri concetti, testi, situazioni che ci venivano in mente;
- le parole chiave che riconoscevamo come collegamento, come ponte con la professione di educatore.

Quando poi ci siamo incontrate, ognuna di noi ha raccontato alle altre, il proprio approccio con il testo, le sensazioni ricevute, le cose che maggiormente ci avevano colpito, i passaggi più "oscuri" e la necessità di approfondimenti.

Le sensazioni e le riflessioni individuali, all'interno del piccolo gruppo hanno trovato uno scenario/contesto di ascolto e condivisione che ha "contaminato" in maniera creativa i pensieri di ciascuna di noi arricchendoli di nuovi spunti.

Dopo questa prima narrazione orale abbiamo fissato un altro appuntamento, dandoci la consegna di appuntare per iscritto le cose già evidenziate e raccontate verbalmente.

Siamo così arrivate al secondo incontro con due brevi scritti:

- quello di Franca Olivi e Anna Allegri: "L'importanza dei ponti"
- e il mio: "Viaggio all'interno del testo".

Anna Lacchini invece, ha utilizzato la consegna che ci eravamo date in maniera diversa; ha creato un collegamento/PONTE con il percorso formativo dell'area disabilità (che attualmente la vede impegnata come docente) portando nel gruppo di formazione alcuni contenuti del libro. Questi hanno stimolato riflessioni e punti di domanda che verranno relazionati, nel corso della mattinata, da una collega del gruppo di formazione, Romina Maresi.

Scegliamo di introdurre questo nostro incontro con la lettura dei due scritti sopra nominati, in quanto ci sembra possano - pur nella loro semplicità - creare una premessa al confronto e al dialogo che seguiranno.

***Viaggio all'interno del testo*** (di M. Mosconi)

Come sempre, quando prendo in mano un nuovo testo, sento la necessità di compiere alcune azioni, quasi rituali, che mi aiutano a prendere confidenza con l'oggetto libro: lo soppeso, passo la mano sulla copertina per coglierne le sensazioni tattili, osservo il colore. Mi colpisce il giallo intenso, la luminosità - quasi una promessa di nuova energia e vitalità - Osservo l'immagine posta al centro; un intreccio, una sorta di gomito che forse ..... è anche possibile dipanare. Non so per quale motivo, ma mi evoca l'immagine della vita stessa, la vita di tutti noi. (Naturalmente si tratta di una percezione del tutto soggettiva e personale).

Valuto la consistenza, le dimensioni, l'armonia grafica, poi mi soffermo sul titolo, "*Il ponte – tra psicomotricità e psicoterapia*". Subito mi chiedo quali legami ci possano essere tra i contenuti di questo testo e il lavoro, le competenze, gli interessi di un educatore professionale; e che cosa avrebbe potuto dire, quali parole chiave avrebbe utilizzato per descrivere e declinare la propria professione e metterla in dialogo con altre.

Penso all'Educatore Professionale per due motivi: perché io sono un educatrice<sup>1</sup> e perché a Ravenna, nei Servizi Sociali, soprattutto nell'area disabilità, lavorano un numero elevato di educatori (più di 300) per i quali questo testo potrebbe costituire un'occasione di incontro, un pre-testo, un "ponte" appunto per mantenere vivo/aperto un legame, che per parecchi di noi dura da diversi anni, il legame con il dr. Palo.

Apro il libro, lo sfoglio, ne osservo il carattere, la disposizione grafica. Guardo l'indice, scorro i titoli dei capitoli, mi soffermo su quelli scritti dalle persone che conosco (Palo, Cardone, Pirota). Il primo capitolo che leggo è quello della dr.ssa Pirota, "*Il ponte – La rete*". E' il titolo che più di altri mi evoca immagini e concetti familiari, per questo diventa il punto di partenza del mio "viaggio" all'interno del libro. Mentre leggo, sottolineo delle parole che considero parole-ponte con la professione di educatore nel senso che costituiscono elementi di vicinanza, un terreno comune nell'azione quotidiana. Tra le parole sottolineate ne seleziono alcune, quelle che ritengo maggiormente significative e interessanti per l'educatore; interessanti nel senso che generano interesse, dialogo, motivazione.

Le parole sono:

- **"la capacità di stare con" – "l'empatia"**. Empatia che nel capitolo viene definita come quell'indefinibile qualità di "vedere oltre" che non può essere insegnata, ma che nasce dalle qualità umane dell'operatore; qualità costituzionali che la formazione può solo incoraggiare e sviluppare, non creare.
- Altre parole, a mio parere fondamentali, sono quelle che Maria Grazia Pirota considera l'ossatura di un **metodo** nell'esperienza terapeutica e che io riconosco come momenti essenziali anche nella pratica dell'educatore professionale:
  - **la domanda di aiuto;**
  - **la presa in carico;**
  - **il ponte – la rete.**

---

<sup>1</sup> Nel corso degli anni – ormai 26 – ho svolto la mia professione di educatrice passando attraverso diversi filoni/gruppi di attività: a) attività dirette con l'utente in cui tutte le azioni sono finalizzate ad instaurare una relazione educativa e quindi a produrre un cambiamento attivo; b) attività indirette di progettazione, programmazione, verifica, valutazione degli interventi educativi; c) attività di formazione e coordinamento a favore sia di colleghi che di altre figure professionali che operano nel sociale.

La presa in carico in particolare, mi evoca delle riflessioni che mi riportano ad un'intervista fatta alla dr.ssa Manoukian, letta di recente – nella quale parla di un *"operatore sociale leggero"*<sup>2</sup>. L'immagine di un "operatore leggero" si collega ad un sistema metaforico che rimanda al *"peso"* del lavoro sociale. Una metafora, questa del peso, che Manoukian rintraccia proprio nell'espressione usata d'abitudine nel gergo degli operatori dei servizi: la presa in carico. Manoukian continua dicendo che si parla spesso di *"accoglienza"*, di *"primo contatto"*, ecc. *ma il vero lavoro, il lavoro più significativo e impegnativo che si fa con gli utenti nei servizi, consiste in ciò che chiamiamo "presa in carico". .... "carico", una parola che può essere sia sostantivo sia aggettivo. Se è intesa come sostantivo, quel che viene preso in carico è l'utente stesso, che figura quindi come un peso, un peso che aggrava; si dice allora che chi lavora con persone portatrici di disagio, di problemi, di difficoltà si deve accollare un peso molto grosso.*

In realtà, nei nostri servizi – soprattutto in quelli rivolti a disabili adulti – la presa in carico – da parte di un educatore – raramente ha dei tempi definiti o definibili; si sa quando inizia, non si sa mai quando finisce. Spesso non ha mai fine, o meglio, finisce, quando l'educatore cambia servizio o va in pensione. Questo è un grande problema, un problema che ha molteplici implicazioni, tante sfaccettature, che però andrebbero indagate, rese consapevoli e ....anche modificate.

Allora mi sembra possa aiutare l'idea di un "carico" inteso come aggettivo, non nell'accezione "essere carico" cioè "essere gravato", ma *"essere entusiasmato"*. Trovo questa seconda accezione meno ovvia, ma molto più interessante se non altro perché richiama alla mente le forti dimensioni ideologiche e motivazionali che animano il lavoro sociale, in contrasto con le dimensioni sacrificali e obliative (anche queste parte dalle radici della cultura dell'attività dei servizi) nelle quali gli educatori corrono il costante rischio di rifugiarsi e incapsularsi. Queste riflessioni potrebbero avere degli sviluppi interessanti, ma al momento le affido al foglio come semplice spunto e promemoria.

Il ponte - la rete; la rete in particolare, costituisce materia di dibattito costante tra e con gli educatori. Si tratta di un nodo cruciale all'interno dei nostri servizi, e più in generale nel mondo del sociale.

La seconda tappa del mio viaggio è all'interno del capitolo di Raffaella Cardone, "Incontrare l'altro: il setting terapeutico". Conosco Raffaella da diverso tempo e assieme, per alcuni anni abbiamo condiviso l'esperienza lavorativa all'interno di servizi dell'area disabilità, con gruppi di operatori. Ricordo con piacere quel periodo - anche se non privo di difficoltà – le sue e mie competenze si intrecciavano, si arricchivano reciprocamente e contribuivano a creare nei gruppi operativi quel "clima" (di cui poi troverò scritto nel capitolo del Dr. Palo) capace di favorire la fecondità del pensiero, la comunicazione dialogica, quel virtuoso sentimento di "fratellanza" che concilia gli opposti e valorizza le differenze integrandole.

Credo che proprio in quegli anni, grazie anche a Raffaella, si siano radicati e consolidati in me quegli elementi caratterizzanti il setting: *"setting visto come contenitore, un insieme di regole che fanno da casa (luogo) al paziente e al terapeuta"*; ma che fanno da casa anche all'educatore quando svolge la sua attività con singoli o gruppi di utenti e che nel linguaggio pedagogico siamo soliti definire come le indispensabili coordinate spazio-tempo. Coordinate che fanno da promemoria nella costruzione di una *"casa mentale"* appunto, capace di predisporre l'attività educativa e collocarla in uno scenario: *"lo scenario in cui c'è qualcosa"* e *"un luogo nel quale qualcosa accade"* cioè la cornice che rappresenta l'elemento di staticità (e allo stesso tempo di continuità), unitamente a quegli elementi di imprevedibilità che rendono la situazione dinamica e in continuo cambiamento.

La terza tappa del mio viaggio è all'interno del capitolo del dr. Palo: *"Etica: la casa del soggetto"*. E' un materiale che trovo di straordinario interesse, stimolante e pieno di energia.

---

<sup>2</sup> Intervista a Franca Olivetti Manoukian, a cura di Roberto Camarlinghi – in Animazione Sociale, n. 3/2000.

(Faccio subito la fantasia di un percorso formativo per gli educatori; un percorso specifico di approfondimento su questo tema così presente e allo stesso tempo così poco indagato, poco pensato, così scarso di consapevolezza, ma fondamentale per tutte le professioni di cura e forse .... per tutti noi in quanto persone. Penso agli educatori, per i motivi che ho già esplicitato, ma potrebbe essere un percorso formativo utile per qualsiasi figura che opera nel sociale – penso in particolare alle assistenti sociali).

Le parole chiave attorno alle quali “danza” tutto il testo sono: **etica – setting - metodologia**. Sono solamente tre parole, ma così dense di significato che se ne potrebbe parlare per giorni e scriverne per altrettanti. I tre concetti sono strettamente intrecciati e correlati, ma ciò che più mi entusiasma è il concetto di etica, *di etica come casa del soggetto*. Nel mondo degli educatori raramente si parla di etica, sembra una parola adatta per professioni forti, molto codificate e ampiamente legittimate: i giudici, i medici, gli avvocati, ecc.... e, anche in questi casi, si parla di etica facendo riferimento alla deontologia professionale, mai a questioni di metodo, ad aspetti concreti dell’agire professionale.

L’educatore, come la maggior parte delle professioni sociali, è una figura che possiede, ancora oggi (dopo quasi mezzo secolo di attività) uno statuto epistemologico e metodologico piuttosto debole; poco codificato, poco conosciuto e scarsamente legittimato – basti ricordare che non esistono ancora parametri precisi per l’assunzione e l’inquadramento contrattuale di questa figura professionale. L’unico profilo esistente è quello varato dal Ministero della Sanità – D.M. n. 520/98 e, in questo profilo, l’educatore professionale è definito e riconosciuto come un “operatore sociale e sanitario” la cui formazione deve essere effettuata dalla facoltà di medicina (laurea triennale).

Su questo sfondo acquistano ancora maggiore significato alcuni contenuti del capitolo che, a mio parere, potrebbero aprire un dibattito interessante e proficuo; scelgo alcuni passaggi.

*"L’etica, infatti, è ciò che è di casa, l’etica per una persona costituisce il reticolo delle norme su cui si regge, è il fondamento della persona, sono le mura, le finestre, le porte, il tetto della sua struttura personale. E’ collegata con la sua identità".*

Se condividiamo queste affermazioni allora diventa chiaro che l’etica non è prerogativa di pochi, ma è una realtà che ci comprende e coinvolge tutti, nessuno escluso.

*"Se la nostra etica è la nostra casa, le strutture della nostra personalità sono anche etiche, riguardano quello che riteniamo di Dover o di non Dover fare, si collegano con quanto riteniamo giusto, fanno parte della solidità del nostro mondo interno, della nostra stanza più intima in cui ciascuno di noi si ritrova a giocare la sua esistenza nelle piccole e grandi scelte".*

Trovo di particolare interesse le affinità/diversità tra **tecnica ed etica**. La tecnica costituisce una tentazione diffusa anche tra gli educatori, ma trovo questa cosa piuttosto pericolosa perché va verso lo specialismo che asseconda suddivisioni disciplinari - anche esasperate - che portano a separazioni e isolamenti, in base alla convinzione che i problemi, per essere affrontati adeguatamente, vadano isolati, scomposti, suddivisi, ridotti. A questo proposito mi viene in mente una frequente affermazione del prof. Andrea Canevaro il quale dice che all’educatore è richiesto di essere, più che un super tecnico, uno “specialista dell’antispecialismo”.

Un ultimo passaggio del capitolo che mi preme evidenziare, tra i tanti sottolineati, è il seguente: *una tecnica si impara e può essere dimenticata, non così per il sapere etico che non si impara e non può essere dimenticato*. Allora, se il sapere etico non si impara, come se ne può divenire consapevoli, come lo si rintraccia e riconosce. E ancora, come si alimenta? Sono aspetti che mi piacerebbe approfondire.

## Secondo scritto

### ***L'importanza dei "ponti"*** (di A. Allegri e F. Olivi)

Ci siamo "trovate" in una stanza chiusa, piena di libri e armadi che li contengono (questo il nostro setting) anche poco illuminata dove ognuna di noi ha scambiato, condiviso, intrecciato, ascoltato opinioni, passaggi significativi, riletto e raccontato parti del "Ponte" che maggiormente hanno colpito e regalato un'emozione interiore.

Attraverso associazioni libere ci siamo espresse, aiutate nell'esplicitare concetti e nel costruire "ponti" tenuti collegati dal prezioso "fil rouge" (come viene definito da F. Olivetti Manoukian) consentendo alla nostra attenzione di soffermarsi su alcune parti significative del libro.

Un'occasione per ripensare e ripensarsi tenendo stretto il sociale di oggi e quello di ieri.

Ci ha colpito la luminosità della copertina del libro, un colore giallo molto acceso che, per associazione, abbiamo accostato alla citazione "le specificità dell'uno diventano **punti luminosi** per il percorso dell'altro" descrizione inerente al dialogo che si configura come *dialogico*. Inoltre l'intreccio fittissimo di reti (o ponti?) illustrate al centro della copertina e avvolte da un alone sfumato di colore, ci ha rimandato l'immagine di un **nido** che spande luce.

Da qui il "libro-casa" dove il gruppo professionale che, per tre anni si è incontrato, ha trovato un suo spazio e trasmesso a noi attraverso le pagine del libro quel forte legame che esiste tra etica-abitazione-casa- professione.

*Etica* la cui etimologia rimanda all'abitudine, alla consuetudine, alla familiarità e quindi alla *casa*, alle fondamenta, alle radici di una persona, di una cultura, di un gruppo professionale.

Casa fatta di mura, porte, finestre. Identità fatta di norme, pensieri, comportamenti.

E la "casita" della persona resiliente?

Facile è stato il collegamento-ponte con il concetto di resilienza che E. Malaguti ha ripreso e rimandato attraverso la rappresentazione di una casa, casita appunto, dove le fondamenta e i vari piani di cui essa è costituita, sono esplicativi e corrispondenti a bisogni, attitudini, stima di sé, competenze della persona. Necessariamente la capacità di costruire in modo positivo la propria vita deve prevalere, al di là del problema, della sofferenza e vulnerabilità.

La nostra professione, focalizzando l'attenzione a tali problematiche, funge da ponte nell'aiutare chi vive condizioni di difficoltà a trasformarle in cambiamenti positivi e creativi, consentendo una quotidianità più tollerabile.

Forse ci siamo allontanate da ciò che è il libro (o forse no), ma questo ci indica quanto i ponti costruiti e quelli che potranno essere prossimamente edificati, abbiano facoltà di unire e portare ..... lontano.

## **G. Palo**

Io vorrei iniziare con il *salutare*, salutare voi tutti per gettare un ponte con quello che ho fatto con voi.

Vedendo i volti mi sono *ri-cordato* e *ri-accordato* con tante situazioni passate insieme.

Vorrei soffermarmi un attimo su questa parola *salutare* che è collegata con salute.

Il salutare vuol dire offrire, far sì che ci sia salute, si invoca, si auspica, ci si augura la salute e mi viene in mente una frase: "è cosa buona, giusta e salutare" che mette assieme la salute con la cosa buona e giusta che è l'etica. L'etica è ciò che riguarda le cose buone e giuste. Se noi facciamo cose buone e giuste diciamo qualcosa verso la salute, approfondiamo la salute.

In questo modo ho cercato di far ponte fra i significati delle parole; è una metodologia che abbiamo spesso usato e che anche Mirella e le altre colleghe hanno sottolineato come elemento importante di un metodo.

Ma adesso siccome il ricordo che ho di voi e che ho di me è quello che dà la parola, quindi che fa sì che sia salutare che si parli tutti, ecco ora la parola ve la do e vediamo se riusciamo a riprendere il clima di dialogo e di possibilità di parlare che tante volte ci hanno accompagnato e assistito nei nostri percorsi: la parola è a tutti.

## **R. Maresi**

La mia voce non è altro che porta-voce di un gruppo, un altro gruppo, un altro ponte.

Lo spunto della mia riflessione nasce da un contesto particolare, da un setting formativo: dal mese di settembre è partita una formazione che vede coinvolti operatori del Consorzio e della Cooperazione orientata alla definizione di modalità e strumenti operativi condivisi, finalizzati ad aumentare l'efficacia e la qualità complessiva dei servizi alla persona della rete territoriale per persone disabili. Un corso di formazione orientato all'apprendimento di tecniche e metodologie.

A proposito della metafora del ponte ne gettiamo una dal nostro gruppo di lavoro - una formazione ancora in corso - per sollecitare un pensiero che poi sarà ricondotto allo stesso gruppo di lavoro (anche se molti sono presenti qui oggi). A proposito del concetto di *circolarità comunicativa* a cui il prof. Palo fa riferimento, e al concetto di *atmosfera* come luogo dove far nascere ed elaborare il pensiero, mi sembra di poter dire che è riuscito, dal nostro punto di vista certamente, perché siamo qui adesso a riportare questa riflessione.

Lei parla di etica e di tecnica quali elementi indispensabili nella definizione della professionalità di un individuo; ci interessa soffermarci su questo concetto per vedere quali aspetti convergono all'interno di una professionalità ben funzionante tra tecnica ed etica, di primo acchito sembrano due saperi distanti, la tecnica rimanda al concetto di metodo, di sapere scientifico, oggettivo, verificabile mentre l'etica ha a che fare col soggetto, con le scelte, ma in un rapporto di conoscenza, di interpretazione. Da un punto di vista epistemologico ed ermeneutico, ha senso parlare di oggetto isolato escluso dal rapporto col soggetto quindi da un punto di vista di un pensiero che orienta? La rivoluzione copernicana di cui parla Kant ci suggerisce che non è possibile.

Vorremmo che lei ci aiutasse maggiormente ad elaborare questo passaggio in funzione di una comprensione sempre più adeguata del termine *professionalità*, elemento di confronto privilegiato all'interno del setting formativo dal quale la mia voce proviene.

## **G. Palo**

Vedo che c'è un ponte tra lei e Mirella perché la sollecitazione fondamentale era quella fra tecnica ed etica, ma ora vediamo di raccogliere altre sollecitazioni perché altrimenti non c'è la circolarità. Le sollecitazioni che ci sono state a livello di immagini hanno prodotto sicuramente altre immagini perciò da questo tavolo non ingorghiamo la mente, se ce ne sono altre le sentiamo volentieri!

## **R. Zoffoli**

Non l'ho preparato e non sono l'espressione di un gruppo, il mio mestiere non è più quello di educatore ma di organizzatore, di gestore di attività complesse rispetto ai bisogni.

Mi viene in mente un'osservazione, una specie di battuta dalla quale si possono far discendere altri collegamenti: quando prima si parlava dell'etica, di ciò che è giusto, pensavo all'assillo di tutti coloro cui viene chiesto di tradurre la risposta di un bisogno in un'azione, che è l'etica di quello che è possibile. Mi sembra un passaggio importantissimo. Questo momento, (viene sottolineato anche nei corsi di formazione), è un momento di recupero nella nostra realtà locale ed emerge immediatamente questo pensiero: la distanza tra il clima dell'aula dove si raccontano e si producono una serie di cose e il clima che si respira quando occorre passare all'azione, tradurre le cose di cui si parla. Non è solo un momento di individuazione del bisogno, è capire ciò che è possibile, a volte non abbiamo tutti gli elementi per comprendere anche se qualche risposta c'è, occorre quindi guardarsi di più intorno, mettere in campo più soggetti.

Volevo capire se ritenete opportuno "sporcare" questo momento di approfondimento tecnico-terapeutico con tematiche a carattere gestionale-organizzativo che diventano poi tematiche politiche, perché rispetto a come dare le risposte, occorre chiedersi chi le dà, con quali responsabilità, chi fa le scelte rispetto a chi pone la complessità del bisogno.

## **G. Palo**

Faccio solo un piccolo accenno a quest'ultimo intervento perché lo ritrovo molto in sintonia con le problematiche che ho visto nei vostri gruppi quando si notava il problema del rapporto con l'autorità: la possibilità o l'impossibilità di fare qualcosa.

Se ricordate, io ho lavorato molto sul concetto di *coscienza possibile*, potrebbe sembrare una teoria astratta, invece è di una praticità enorme, perché attraverso questo concetto noi pensiamo e diciamo solo ciò che è possibile, perché l'impossibile non lo possiamo attuare. Quindi il concetto di coscienza possibile non è la castrazione del pensiero (che al limite può pensare anche l'impossibile) ma il "tirarlo giù" nella realtà perché il pensiero impossibile non può essere attuato, può essere attuato solo il possibile.

L'attuazione del pensiero possibile ci fa pensare al *limite* che è una delle caratteristiche fondamentali dell'etica del soggetto: la casa è limitata, non può essere tutto il mondo, è fatta con un perimetro entro il quale si costruisce. Se l'etica è la casa del soggetto, una delle caratteristiche della casa è il perimetro, il limite. Il limite è anche una delle caratteristiche fondamentali del nostro operare, senza il quale sbagliamo. Anche per questo anno gli interventi delicati perché sono una dimensione del limite. Preferisco dare degli "input" e vedere ciò che succede perché obbedisco al criterio della *circolarità comunicativa*; se parlo solo io o parliamo solo noi, la circolarità comunicativa non può avvenire.

## **R. Cardone**

Colgo l'occasione per salutarvi e ringraziarvi per essere venuti.

Effettivamente trovarsi da questa parte, nonostante conosca tutti, fa perdere di lucidità.

Ho avuto il piacere di leggere precedentemente le relazioni di Mirella, Franca e Anna; mi hanno sollecitato dei pensieri che mi hanno rimandato alla preparazione di questo libro.

Prendendo spunto dall'immagine di Mirella sul viaggio ho pensato che questo libro per me è iniziato proprio con un viaggio: da Ravenna a Como e mi è venuto spontaneo ripensare al gruppo di lavoro del libro.

Arrivavo a Como la sera di venerdì, trovavo il dr. Palo e Mariagrazia che mi conducevano a cena nella loro casa, mi facevano sentire a casa poi ci preparavamo alla mattinata successiva in cui ci si incontrava con il gruppo. Arrivavano tutti i componenti, erano dodici, io conoscevo solo loro però l'impatto è stato molto gradevole e questo secondo me è una delle cose più importanti per chi lavora nei gruppi.

Ci sedavamo intorno a un tavolo e cominciamo a lavorare. Abbiamo trascorso un periodo abbastanza lungo e impegnativo a riflettere sulle nostre professionalità, avevamo provenienze diverse, ci siamo suddivisi le tematiche a seconda di quello che poteva essere il nostro piacere nello scrivere. Questi sono poi diventati i capitoli del libro.

Ognuno di noi portava i suoi scritti all'interno del gruppo, venivano letti e il gruppo commentava, arricchiva, incoraggiava; il tempo pareva essere sempre poco per poter approfondire.

Ho fatto questa premessa di "memoria" per portare la questione sul *metodo* che viene ad essere la base nel nostro lavoro. Nella nostra esperienza il metodo è stato la discussione di gruppo come viene detto nel testo.

Chi lavora nei gruppi, (qui di operatori ce ne sono tanti), sa quanto questo lavoro del discutere insieme sia faticoso perché presuppone tempi operativi più dilatati. Nel gruppo di lavoro di Como è circolato un clima caldo, accogliente che faceva nascere le idee perché circolava un'atmosfera di accettazione che ci faceva sentire la possibilità di esprimere il nostro pensiero senza giudizi e pregiudizi.

Penso che frequentando il gruppo di Como ho sperimentato ciò che il dr. Palo sottolinea più volte nel libro: il *dialogo dialogale* che mi ha fatto capire effettivamente la possibilità reale all'interno del gruppo di esprimere le proprie opinioni e quindi di creare coscienza e conoscenza.

La coscienza possibile si crea quando una persona si può esprimere, sente questa libertà scegliendo di parlare anche quando a volte manca il coraggio per poterlo fare. So che gli operatori hanno molte idee, sono molto fertili e creativi, poi si fanno prendere da questo timore del dire e si perdono tante cose.

Alcuni hanno fatto riferimento al colore di questo libro che è così luminoso; penso che niente sia a caso e forse questo colore è per dare testimonianza, una nota di speranza, il confronto è possibile, faticoso, è da ricercare perché è l'unica via per poter approfondire un *dialogo dialogale*. Nessuno ha delle verità assolute ma si crea appunto una dimensione di scambio creativo, la posizione dell'altro diventa motivo di riflessione per la parte che sta ascoltando.

Sono andata a vedere per curiosità l'etimologia del "ponte" che nelle sue varie accezioni ha nella lingua tedesca quella di sentiero: *viaggio-sentiero* vengono ad essere due congiungimenti molto forti perché c'è il collegamento col *pestare* perciò *via sopra l'acqua*, una via che unisce due sponde.

Ho pensato inoltre a un collegamento di metafore scaturite in un progetto messo a punto dalle pedagogiste N. Scardeoni e B. Tendencia:

*Dal punto di vista pedagogico "il ponte" è una metafora appropriata per rappresentare una modalità relazionale paritaria di intenso valore.*

*Il Ponte indica la relazione quale struttura esistenziale fondamentale.*

*Il Ponte si attraversa nei due sensi, è simbolo di reciprocità.*

*Il Ponte è necessario per superare i solchi, le fratture che separano i popoli e i luoghi prossimi.*

*Il Ponte indica il superamento degli ostacoli naturali, il suo attraversamento apre alla novità dell'altro.*

*Il Ponte mette in comunicazione due realtà, agevola il superamento della diffidenza e delle lacerazioni pregiudiziali, assegna alle realtà messe in dialogo pari dignità.*

Se ognuno si sente di dire qualcosa e di aiutare reciprocamente nel trovare quello che può essere etico e possibile, forse è più facile possa nascere quel sentimento (cui accennava Mirella) della fratellanza. Essere simili nella diversità è assolutamente un arricchimento. Sempre.

## **G. Palo**

Anche il silenzio è un input.

## **M. Pirotta**

Sono molto emozionata.

Vorrei ricollegarmi alle parole: *empatia, vedere oltre* a cui si riferiva Mirella e di cui io parlo nel mio scritto citando lo psicanalista Aldo Cantoni. La mia emozione è collegata al ponte che oggi vorrei tracciare tra Ravenna e Torino, dove oggi, nella Scuola di Psicoterapia Psicoanalitica, di cui il dott. Cantoni è stato un fondatore, si stanno svolgendo un seminario a lui dedicato e l'inaugurazione della biblioteca con la donazione dei suoi libri, in occasione del primo anniversario della sua morte. Il mio cuore e i miei pensieri desiderano lanciare un lungo Ponte tra qui e là.

C'è un ponte affettivo molto grosso. Perché appunto *l'empatia* e il "*vedere oltre*" mi aiutano ad entrare in *contatto* nel mio percorso esistenziale e professionale. Stare accanto all'altro *con-tatto* mi sollecita a una presenza discreta, non invasiva, silenziosa.

Altre parole: *carico, la presa in carico*. Un carico, sottolineava prima Mirella, inteso non come essere carico, ma essere entusiasmato.

Mi è familiare il gioco tra parole e immagini, ognuno di noi può fare i suoi collegamenti e le sue libere associazioni.

La mia professione dalle sue origini ad oggi, ha continuato a subire cambiamenti.

Mi sento molto in sintonia col ruolo e la professione dell'educatore perché l'aspetto educativo-terapeutico è "di casa" nella mia professione di cura.

Le altre due parole che mi vengono in mente sono relative alla difficoltà che io provo quotidianamente tra la *disponibilità* e il *contenimento*. La disponibilità non dovrebbe andare oltre i confini, il limite, il perimetro. Per me talvolta questo è difficile.

E' importante mediare tra disponibilità e contenimento sia in ambito professionale sia nelle relazioni affettive quotidiane, per dare a noi stessi il senso del nostro *limite*, per delimitare il nostro perimetro, perché se lo perdo, perdo me stessa e non riesco più a dare e ad essere.

## **G. Palo**

Come vedete, mia moglie parla con le parole ma anche con l'emozione, sono i due codici che usa.

Dovete parlare voi, perché quando tornavo da Ravenna dicevo " E' un gruppo molto bello - sai - che parla, parla molto, interviene..." quindi adesso non fatemi fare una figuraccia.

Certo il setting è diverso dal piccolo gruppo, l'ambiente, il luogo ha un'importanza fondamentale, ma si può anche superare.

## **Operatore<sup>3</sup>** (Dipartimento Salute Mentale AUSL di Forlì)

Volevo riferire un'immagine che mi è venuta davanti agli occhi; il libro non l'ho letto, mi sono fatta guidare dall'impressione che ho tratto.

Quest' immagine del Ponte è un'immagine di spazio, di collegamento da una dimensione ad un'altra, un luogo dal quale si può partire per arrivare e tornare.

Ho immaginato il ponte di Brooklyn, il ponte di pietra e infine il ponte di barche sul fiume. Io che faccio un mestiere come tutti voi qui, mi immagino di compiere un cammino da una dimensione ad un'altra, continuamente sopra questo ponte ma utilizzando la fantasia del ponte di barche, penso che nel nostro lavoro, ognuno di noi rappresenta anche quel collegamento fra dimensioni spesso separate e facilmente irraggiungibili.

## **G. Palo**

---

<sup>3</sup> Non sempre ci è stato possibile recuperare il nome delle persone che sono intervenute; in questo caso le indichiamo genericamente con il termine operatore. Ci scusiamo con loro.

Se proseguiamo per immagini, va benissimo.

### **M. Placuzzi**

Mi è venuta in mente una riflessione che mi è capitato di fare recentemente parlando con mia sorella che fa l'infermiera.

La sentivo parlare della sua professione e vedevo come la metodologia e le competenze professionali erano molto evidenti in quello che faceva, si parlava di pronti interventi.

Mi sono trovata a fare un piccolo paragone con la mia professione di educatore e pensavo: in che modo io applico una metodologia nel mio lavoro...suture una ferita, riconoscere una situazione critica di un certo tipo... G. Angelo ha parlato della professionalità dell'educatore, dell'etica e di quanto poco è conosciuta, che metodo usiamo, come facciamo a spiegare il nostro lavoro; è molto difficile riconoscersi professionali, non è così facile decodificare il nostro lavoro. Questo è anche un vantaggio ma nello stesso tempo è molto difficile riconoscersi professionali; es. c'è questa situazione, applico questo metodo...è semplice... invece per noi non è così semplice.

### **M. Pirotta**

Mi inserisco nel gioco e nell'intreccio delle immagini che ci stiamo scambiando. Mi ha molto colpito l'immagine del ponte di barche, le immagino una diversa dall'altra perché provenienti da epoche storiche e culture diverse.

Attraversare il ponte ci permette di passare attraverso molte emozioni: piacere, paura, stupore...

L'acqua che scorre sotto il ponte può essere tranquilla o agitata e specularmente ci sollecita vissuti diversi.

Possiamo attraversarlo in solitudine o insieme ad un amico.

Le suggestioni che ci possiamo scambiare sono molte e ci rimandano al percorso che quotidianamente affrontiamo con i nostri utenti.

Vorrei soffermarmi sull'immagine che abbiamo scelto per la copertina del libro. Non è stata una scelta facile. Avremmo voluto trovare un ponte che simboleggiasse il nostro lavoro di gruppo, il nostro *per-corso*. Avevamo le immagini di ponti svizzeri molto belli e suggestivi, che ci avevano affascinato durante una mostra a Vicenza.

La scelta è stata poi indirizzata ad uno dei lavori presenti alla mostra "tessere in rete", tenutasi a Como, lavori creati da artisti di tutto il mondo. Dai ponti, all'intreccio dei fili dei colori che tessono trame, che avvolgono, che collegano e fanno danzare emozioni e pensieri.

### **R. Ghetti**

Volevo condividere questa cosa, alla luce di avvenimenti successi ultimamente.

A volte ci si trova insieme per costruire, fare progetti, costruire ponti. Questi ponti però possono anche crollare, ci sono conflitti, incomprensioni; penso che ciò che a volte manca (e mi fa un po' rabbia) è l'ultimo mattone del ponte ..." C'ero quasi arrivato...c'eravamo quasi capiti e poi crolla tutto!" Però mi viene da pensare che le fondamenta restano, tutto questo lavoro non è stato inutile, forse era un ponte che non poteva tenere. Va quindi costruito un po' diversamente da come l'avevamo pensato.

### **G. Palo**

In associazione mi era venuto in mente il Ponte sul fiume Kwai, là dove c'era la guerra.

Volevo collegare il titolo di questo libro all'immagine. Il titolo parla di ponte e il ponte aiuta a collegare delle parti, l'immagine è ovale, circolare. Il collegamento delle parti scollegate aiuta a dare circolarità e quindi a conoscere anche zone nuove.

Un'altra cosa mi è venuta in mente con l'immagine della casa, un collegamento sul come è difficile mettere insieme aspetti legati alla cura e all'aiuto di persone bisognose e aspetti legati alla politica e alle condizioni sociali che ci chiedono altro, che a volte vanno contro e chiedono tempi molto più accelerati, efficacia, cose che non sembrano poter stare insieme. La difficoltà quindi del come far stare insieme l'individuo, la famiglia (come piccolo gruppo) e trovare il collegamento tra piccolo e grande gruppo, fra micro-cosmo e macro-cosmo.

La casa di cui parlava lei, l'importanza del limite, del confine ma anche di trovare un collegamento con il quartiere, la città, la regione, la nazione, la politica, perché tutto questo fa parte di noi.

Volevo sottolineare che la complessità è faticosa ma è una ricchezza che aiuta ad allargare la prospettiva.

### **I. Baldrati**

E' stimolante per me questo intervento, ho una formazione diversa dalla maggioranza delle persone presenti in sala: io sono un geometra e i ponti sono sempre stati la mia passione. Ho sempre interpretato la costruzione di ponti come un gesto ardito, una cosa che sfida il vuoto, l'incognita. Mi riferisco all'intervento di Rita, alcuni di noi sanno a cosa si riferiva, ma è un concetto che vorrei generalizzare.

La sfida di fare un ponte fra psicomotricità e psicoterapia, non è così immediata, sono sempre sembrati due mondi che viaggiavano parallelamente come due binari, con grosse difficoltà ad incontrarsi. Questo gesto ardito di due approcci che cercano di trovare vie nuove, spero possa valere in altre situazioni di vita e di rapporti ordinari.

Sembrano situazioni difficili da mediare, non penso ci si debba arenare nel fare gesti arditi, costruire collegamenti e possibilità di scambio.

Stiamo vivendo a Ravenna un momento interessante di collaborazione fra Ente pubblico e privato sociale, un bel ponte, periodo di passaggio con scosse di assestamento, credo siano periodi molto fecondi. Quando si decide di costruire un ponte, si fa un gesto ardito, è un momento che senz'altro non va perso e va colto in tutte le sue difficoltà.

Il nostro non è un ponte lungo. Quando si superano i tre chilometri sorgono delle grosse problematiche costruttive. Il nostro è un ponte molto breve, parliamo di benessere e salute delle persone, non deve avere delle grosse difficoltà; me lo immagino un ponte di pietra, non di metallo, un elemento vivo e più facile da costruire.

### **G. Palo**

Mi ha sollecitato quest'ardito costruttore di ponti. Se faccio il ponte con la mia professione e la vostra, è vero che il ponte (relazionale) è qualcosa di ardito perché ha sotto un vuoto; le persone che voi accudite hanno un vuoto enorme, (anche noi abbiamo dei vuoti), allora è proprio per questo che la vostra professione è ardita, perché costruisce ponti e li costruisce sul vuoto, il che vuol dire tentare di superare il vuoto.

E' molto pertinente questa riflessione in collegamento con la professionalità; che cos'è la professionalità, che cos'è la vostra professione e cos'è questa meta-regola del ponte, questo è un termine a me caro, termine etico la meta-regola: la regola fondamentale;

qual è la regola fondamentale? Costruire ponti.

Il saluto: ho iniziato con il saluto, perché si inizia e si chiude con il saluto, ma il "salutare" cos'è? E' costruire un ponte con l'altro. Nel Comasco (siamo molto meno aperti di voi) capita di incontrare persone nello studio che si conoscono da anni, ma non si salutano, non c'è ponte, non si è "salutari".

Se non si saluta non si sta bene, non c'è una relazione sana.

La relazione sana esige il salutarsi, il saluto diventa un ponte comunicativo; senza questo ponte non c'è la salute. Quel concetto che tante volte vi ho ribadito: il superamento della psicosi (intesa come sofferenza della mente), avviene solo col ponte, con la relazione; unicamente in questo modo la si può curare, non esistono altri metodi, poiché la persona psicotica è quella che è scissa,

che ha il vuoto e non riesce a collegare le sponde. Quindi il saluto è la cifra della relazione, l'unica possibilità di salutarci e attraverso questa, esiste una possibilità di cura "possibilità terapeutica". Per questo non può non esserci un ponte fra la psicomotricità e la psicoterapia, o tra l'educatore e lo psicologo, lo psicoterapeuta, se non c'è il ponte fra queste professioni che vogliono usare il ponte per curare, è finita... .

### **Operatore** (Dipartimento Salute Mentale)

Nella nostra quotidianità di lavoro attraversiamo sempre il ponte, io lavoro in una città diversa da quella in cui abito e tutti i giorni attraverso un ponte che va dal mio mondo familiare a quello professionale, dove il saluto non è un'abitudine. Nel mio ambito lavorativo, coloro che si scambiano un saluto, sono guardati con curiosità e a volte con sospetto; un sorriso o qualcosa di piacevole, viene spesso definito "risata sconveniente". Ecco, preciso che lavoro in psichiatria.

### **G. Palo**

Altra importanza del ponte è data dal *ricordo*. Io uso spesso questa parola ri-cordo col trattino, perché il *ri-cordo* significa *ri-accordarsi* come la chitarra che ne ha bisogno, perché altrimenti non vibra sulla stessa lunghezza d'onda della nota che prendiamo in esame e quindi è stonata. Per far sì che la chitarra sia intonata, bisogna spesso ri-accordarla e riaccordarsi vuol dire un ricordare, se ricordo delle cose mi ri-accordo in una situazione che ho avuto in passato e la riattualizzo, la rendo presente.

Il ricordo è un ponte sul passato verso il presente. Non ci si deve fermare qui, perché l'uomo è fatto di passato, di presente, di futuro; diceva Mirella "sarebbe stato bello ri-accordarsi sul futuro" nel senso di sviluppare la tematica dell'etica in maniera più raffinata, più significativa. Potrebbe essere un ponte verso il futuro. Anche Idio parlava in questo senso. Il fatto che voi mi abbiate chiamato oggi è stato per me un ponte. Ho dato possibilità alla mia mente di rivedere i vostri volti, mi sono risintonizzato con i gruppi con cui si lavorava: è stato un ponte con il passato attualizzato qui nel presente, se fosse un ponte anche verso il futuro io sarei contento di vederlo realizzato.

### **M. Pirotta**

Vorrei ritornare indietro sui ponti precedenti, i ponti difficili con i pazienti psichiatrici, con i bambini piccoli chiusi nella loro conchiglia, sulla *difficoltà di contatto*, sull'importanza *dell'attenzione a questo contatto*, talvolta fatto di schiene, di distanza e di lontananza; contatto che il terapeuta deve accogliere nella stanza di terapia. Anche l'educatore accoglie il ragazzo che gli gira le spalle; questa postura non è un messaggio di rifiuto o di distanza, ci esprime la sola capacità che ha il soggetto di stare in con-tatto in quel particolare momento. Tutti noi abbiamo sperimentato la difficoltà di accogliere questo modo di porsi e di gridare, è solo col tempo che sperimentiamo che questa è solo una difesa: il ragazzo si pone di spalle perché ha bisogno di trasmetterci il suo vissuto, ci allontana perché ha sperimentato l'allontanamento.

Mi viene in mente ieri, al nostro arrivo a Ravenna, all'entrata al parcheggio, abbiamo incontrato un gruppo di disabili gravi con due educatori, un disabile "belava". In quel momento mi sono messa nei panni dell'educatore con il suo utente che belava, ho pensato al gregge, alle pecore. Ho identificato l'utente con la pecora. All'uscita dal parcheggio, ho continuato a sentire il belare, sono passata accanto all'educatore e al ragazzo, la vicinanza mi ha permesso un contatto diretto, ho visto la comunicazione (corporea e di sguardi) tra il ragazzo e il suo educatore, ho superato la sensazione di stonatura. Il belare è diventato un canale di comunicazione. Ho pensato alla mia paziente che non parla e usa altri linguaggi.

Facciamo fatica e abbiamo bisogno di molto tempo per superare e non sentire più l'urlo come un urlo, un contro, un rifiuto; occorre la pazienza dello "star lì ...e capire".

### **G. Palo**

Mi sollecita la "funzione mentale del ponte": noi abbiamo delle funzioni mentali. La funzione mentale del ponte non scatta sempre; la prima cosa che Grazia ha sentito - e io ho sentito ancora peggio - è che lì c'è una pecora e se non scatta la funzione mentale del ponte, la pecora rimane pecora anche se è un uomo.

Quando scatta la funzione mentale del ponte? Quando c'è un setting, dal punto di vista del discorso professionale; nel setting il soggetto dice: *questo è il mio paziente*, io sono legato (e guai se non lo fossi, troppo forse!) se non sono legato non c'è ponte, e se non c'è ponte, forse, non c'è più niente da fare.

### **R. Cardone**

Questa sollecitazione mi fa venire in mente l'importanza dell'identità, dell'essere riconosciuti, chiamare per nome rende familiare l'altro quindi ciò che fa paura e rende mostruoso (come diceva Maurizia) viene ad esserlo meno. Un lavoro che gli educatori sanno e conoscono in maniera importante. Ciò che mi colpisce quando vado nei gruppi di operatori è che quando parlano di queste persone le vivono come fossero "normali", comprendendole anche in assenza di linguaggio.

Passa l'affettività. Questi operatori la coltivano con estremo rigore, è un aspetto che nei gruppi sento e mi piacerebbe potessero portare la loro esperienza perché hanno una grande ricchezza da testimoniare e non sentire le loro voci si perdono delle cose importanti... sollecito a prendere la parola perché avete molto da raccontare.

### **D. Marchetti**

Mi allaccio alle riflessioni di Raffaella e in particolare a quella che più di tutte mi ha sollecitato "la passione dell'educatore".

Il servizio disabili del Consorzio per i Servizi Sociali sta attraversando una profonda riorganizzazione; i cambiamenti sono spesso sfide difficili e non nego che in questo periodo spesso prevale la "sofferenza" alla speranza di avere imboccato il ponte che collega la grande esperienza di tanti operatori che per anni hanno coordinato i servizi per disabili, all'avvio di un nuovo modello gestionale che vede l'Ente Pubblico ritirarsi sulla propria funzione di titolare della rete dei servizi per affidare ai soggetti del privato sociale maggiore autonomia gestionale.

Responsabilizzare la cooperazione implica necessariamente avviare molte azioni integrate e condivise, sicuramente una questione centrale è quella che ci vede impegnati a rivalutare e sostenere la figura dell'educatore per recuperare la "passione" che, forse, con il nostro agire abbiamo in questi ultimi anni scarsamente alimentato.

Educatori motivati, valutati, oserei dire amati, saranno sicuramente promotori di servizi qualitativamente più efficaci per i ragazzi e di sostegno alle famiglie.

Questa mattina, forse per la prima volta dopo tanto tempo, con Raffaella ci siamo baciato, ci sono stati momenti di tensione, io sono cambiata, ma forse anche Raffaella è cambiata, forse il viaggio a Como...

### **M. Cardona**

Volevo dire due cose: io opero da venti anni con la disabilità nel settore sportivo. So benissimo che gli educatori lavorano tanto e bene per i ragazzi, però ne approfitto, visto che è presente Donatella del Consorzio per i Servizi Sociali per chiedere di sostenere molto di più le famiglie perché questo ponte deve essere allungato; lo sforzo che stanno facendo gli educatori con i ragazzi, se non è supportato dai Servizi Sociali in maniera più incisiva nei confronti delle famiglie, diventa non dico un lavoro inutile, ma molto difficile.

## **M. Mosconi**

Io mi volevo ricollegare al discorso del saluto: questa parola mi fa pensare a come la comunicazione, la relazione, il creare legami per noi sia fondamentale. Però questo elemento va continuamente ripensato, ha bisogno di un pro-memoria continuo; di un a b c che va rivisitato perché il saluto è il primo elemento, il primo ponte - come diceva il dr. Palo - e noi lo dimentichiamo spesso, tanto da arrivare a considerarlo o inutile o addirittura sospettoso e ciò è preoccupante. Questa cosa mi ricollega alla necessità, che è veramente indispensabile, di preservarsi del tempo-spazio di pensiero, di ascolto, di confronto, diversamente nella fretta e nella frenesia che tutti stiamo vivendo dimentichiamo l' a b c della comunicazione: il saluto.

E se non c'è il saluto, difficilmente possono attivarsi collegamenti, incontri, sinergie; difficilmente si può essere generativi.

## **G. Palo**

Io ho bisogno di chiedere due cose.

Una è una doverosa risposta che devo a Mirella a una domanda che pone esplicitamente nel suo scritto che è il rapporto tra etica e tecnica che però richiede un corso, perciò rimando al corso nella maniera più esplicita, ma non mi sottraggo al succo della risposta che è: Mirella diceva "l'a b c delle professioni è il saluto", l'a b c, ha a che fare con l'etica, se dico l'a b c di una cosa è il saluto, vuol dire che eticamente io considero il saluto una cosa importante, una cosa buona, è cosa rilevante, non è una tecnica, ma è anche una tecnica.

L'etica è qualcosa che riguarda il soggetto nella sua strutturazione più profonda per questo non si può impararla, l'etica è *la costituzione* del soggetto. Non posso dire al bambino: tu devi imparare ciò che è bene o ciò che è male, il bambino lo sa, magari sbaglia ma dentro di sé ha "questo è bene, questo è male". Ciò evidentemente è un credere, non posso dirvi scientificamente *è così perché...* Noi arriviamo ad affermare che l'etica è una costituzione strutturale del soggetto che c'è, il soggetto uomo ha l'etica dentro di sé. Non la si può apprendere, *c'è*, la si può orientare, smussare, ma nella sua dimensione più profonda *c'è*.

Mentre invece la tecnica uno non ce l'ha; non si può essere falegname senza apprendere le regole per fare il falegname. E' estremamente importante per la vostra professionalità e assolutamente significativo capire che l'eticità è collegata con la professionalità che ha bisogno anche di una tecnicità ma che non si rinchiude nell'eticità.

L'eticità è più larga della tecnica, norma anche la tecnica; l'etica ha qualcosa da dire anche sulla tecnica e quindi costituisce l'elemento fondamentale.

Vorrei chiedere con le immagini e le immagini io le collego con i due nomi che sono Marilena e Dona-tella.

Marilena mi ha fatto fare un collegamento col mare (mari-lena)... e con le barche... col ponte, col mare (Mariagrazia che è mia moglie) il mare che è la passione...e mi si collega con Donatella che mi rimanda al dono... perché non ci può essere passione senza dono ...

E con questo saluto tutti e vi ringrazio per questa bella opportunità appassionata che ci siamo donati.

## **Riflessioni dal Centro socio-occupazionale "S. Michele" (Ra) della cooperativa sociale "La Pieve"**

---

### **R. Cardone**

Per ricongiungerci alla giornata di sabato, riprendiamo il libro "*Il Ponte*".

Possiamo andare a ruota libera o partire da un commento all'incontro, forse dicendo cose che avevate in mente e non avete detto...

### **Operatore**

La prima cosa che dico è che mi ha colpito il "saluto".

Saluto come ponte comunicativo che alcune volte dimentichiamo, vorrei sottolinearlo perché sta alla base: "io auguro salute", diceva il dr. Palo, il saluto è la prima pietra per costruire il ponte fra noi operatori e ragazzi del Servizio... il saluto come prima pietra per costruire il ponte.

Gli altri due temi importanti sono stati per me l'etica e la tecnica. Etica nel senso di come è ciascuno di noi, etica come casa che rappresenta quello che siamo.

A proposito dell'etica è stata fatta un'affermazione: l'etica non si può cambiare, non si può imparare... questo lo vorrei approfondire.

Collegato al discorso dell'etica e guardando il libro, il dr. Palo sottolineava la meta-etica che è quella riflessione mirata a capire come si costruisce un'etica, o meglio come, di fatto, è costruita, una volta ammesso che è una produzione umana quindi fatta da noi. Se è così è una cosa statica, noi siamo persone vive, nella nostra vita cambiamo, so indicativamente che Andrea (cioè io) rimane così, ma penso di essere cambiato in questi quattordici anni di lavoro, di aver smussato certi spigoli. La tecnica mi ha aiutato a crescere e a capire, e ha aiutato la mia etica professionale.

Parlando di etica... in questo periodo mi confronto di più, per questo tali argomenti li ho sentiti più vivi... fare bene o fare male il nostro lavoro... siamo sempre di fronte a delle scelte e la nostra capacità di discernimento si basa su un certo bagaglio che a volte può essere diverso da un mio collega e quindi ognuno può pensare di far bene operando una scelta completamente diversa. In seguito attorno al tavolo della riunione si può costruire il ponte per trovare la strada giusta.

Idio diceva che il ponte è una sfida sul vuoto. Io pensavo a me stesso in determinati momenti, a volte non si sa come costruire questo ponte... in particolare nei confronti di persone con patologie mentali.

Una riflessione sul cos'è un educatore: il ministero della sanità definisce educatore colui che ha fatto i tre anni di Università... nel mio percorso posso dire che educatore lo sono diventato attraverso una crescita, un cammino lungo quattordici anni.

### **Operatore**

Quello che ho in testa ora non è quello che avevo sabato, quella di sabato è stata una bella giornata; è partita bene la mattinata impostata in quel modo e il poter condividere quel momento anche con mia moglie è stato molto importante. Mi ha dato un po' di ossigeno, è un po' di tempo che sto camminando con la schiena piegata. Questo momento formativo mi ha entusiasmato, gratificato, dato energie facendomi capire che sto facendo un lavoro non meno importante di un altro.

Forse esagero ma sono momenti che vanno oltre la nostra attività, se sei predisposto bene, ne esci molto arricchito... vengono i collegamenti, gli esempi.

Sarebbe bello riportare nell'operatività quotidiana questi momenti, probabilmente lo facciamo un po' tutti ma sicuramente con tempi e modalità diverse.

Le idee che avevo sabato stanno riaffiorando, lì ero talmente immerso e le avevo molto chiare.

### **R. Cardone**

A fine incontro, mi hai raccontato alcune associazioni che ti erano venute durante la presentazione del libro, una molto bella mi ha incuriosito...era relativa all'Irlanda... in quel momento c'erano molti stimoli che non mi hanno permesso di ascoltare con attenzione il "ponte di corda" che mi stavi descrivendo, mi piacerebbe che tu lo riprendessi.

### **Operatore**

Tutto il mio pensiero è nato da una affermazione che ha fatto Federica. Si parlava di ponti, di stabilità, e a me veniva in mente un ponte che ho percorso da turista: un ponte di corda, mi si sono accese emozioni, pensieri... questo ponte di corda quanto sia stabile nella sua instabilità... è mobile cioè molto vacillante e riportando il pensiero sul lavoro, ho avuto una sensazione di ponte sballottato, ponte che ballava, sul quale io transitavo, un ponte fatto di parole in sequenza uscite nell'incontro..."un vento della miseria" e io mi sentivo sballottato di qua e di là.

Per me è un po' come lavoriamo, se noi dovessimo solo fare gli educatori sarebbe diverso invece siamo in balia di tante cose... può anche essere produttivo essere sballottati e stimolati, può essere piacevole in certi contesti, molto meno in altri.

Sicuramente il dr. Palo è molto bravo.

Mi è piaciuta molto l'affermazione che hai fatto sulla passione con cui lavoriamo, forse qualcuno ce l'aveva già detto, ma si dimentica in fretta anche perché in certi periodi ci si deve mettere a confronto con il Centro, la coop.va, le esigenze lavorative e logistiche.

Nei corsi si prende una boccata di ossigeno, poi succedono cose che ci riportano alla realtà, è inutile scappare con la fantasia, quando si viene a lavorare i pensieri non sono quasi mai i ragazzi ma riguardano tutto il resto.

### **R. Cardone**

Questo si può ricondurre al discorso che nella psicoterapia viene definito setting : le regole che devono essere presenti e che se le trasportiamo sul piano educativo sono la realtà dell'organizzazione. Penso ai diversi modi in cui svolgo la mia attività... che va dall'essere psicoterapeuta, al lavoro diversificato nei vari contesti in cui incontro le vostre realtà.

### **Operatore**

Io il libro l'ho comprato ma non l'avevo minimamente preso in considerazione... era rimasto là... tutti i viaggi che vi siete fatti... il nido di colore... anche sul titolo, io non mi ero minimamente chiesto perché il titolo "Il Ponte"...

### **R. Cardone**

Quando noi come battuta diciamo "niente è a caso", è vero, in un certo senso, in quanto dietro c'è un pensiero che muove la scelta di quel colore, di quella foto anziché un'altra.

Il fatto che anche la moglie del dr. Palo si sia soffermata a raccontare di come si è arrivati a scegliere l'immagine dimostra che dietro c'è la ricerca di un significato che va sempre oltre quello che appare.

Sarebbe importante non perdere ciò che si raccoglie per non perdere il filo conduttore.

### **Operatore**

Non so perché, ma la copertina mi ricorda qualcosa che ha a che fare con la religione.

**R. Cardone**

Il soffermarsi e leggere le parole, lasciare che la mente parta con le associazioni, il poter pensare liberamente può essere un modo per sintonizzare il nostro mondo interiore con ciò che accade fuori.

**Operatore**

Il setting diventa anche momento di controllo sia per la mente del terapeuta che per la conduzione dell'intero caso clinico. Questa è una frase che mi è rimasta.

**R. Cardone**

Attualmente non si fa molta formazione, quanto basta per non perdere di vista gli obiettivi e le motivazioni; effettivamente rispetto al passato, la formazione è diminuita moltissimo.

Gli stessi incontri con i Centri, anni fa erano settimanali. E' sempre stato un "aggiustare il tiro" in base ad elementi di realtà che potevano venire richiesti e che è anche giusto tenere in considerazione. Se non ci si confronta con tranquillità, e non ci si ferma a pensare, non si può trovare "l'ossigeno" per continuare a lavorare.

**Operatore**

Provegno da una realtà lavorativa molto diversa da quella attuale; provavo difficoltà fisiche e psicologiche e non riuscivo a "chiudere" quando terminava il mio orario. Ora vado a casa contenta, sento di fare qualcosa per qualcuno, prima non sentivo di fare qualcosa per qualcuno, ma di "fare qualcosa per lucidare i pavimenti". Era più importante quello, rispetto allo stare con le persone.

La mia visione di questa realtà è molto positiva, vedo che qui le persone disabili sono importanti, anche se a volte ci si perde un po' e diventa più rilevante la serra o il negozio rispetto ai ragazzi che hai a fianco.

**R. Cardone**

Ma quando vi occupate della serra o del negozio, in realtà state lavorando anche per loro.

**Operatore**

Ci sono mattine che parto sereno sapendo di dover fare un certo lavoro... poi capita che devo organizzare molte altre cose e non riesco a rimanere in questo stato... spesso mi viene il mal di testa. Se potessi dire: "in queste ore faccio solo questa cosa", lavorerei serenamente e nessun ragazzo potrebbe farmi arrabbiare.

**R. Cardone**

Non è più così per nessuno, nel senso che... anche l'attività che svolgo io è articolata.

Tutti corriamo, poi per fortuna ci sono momenti meno densi con un ritmo più adeguato. E' importante, ogni giorno, fare qualcosa per riappropriarsi di uno spazio mentale che alla fine non ci esaurisca perché altrimenti non si riesce più a lavorare bene, però è anche vero che ci sono giorni dove occorre fare più cose contemporaneamente e doversi collocare in più spazi diventa faticosissimo.

Palo da Como impiega 12 ore di viaggio (andata e ritorno) in autostrada. Anche lui per arrivare qua ha faticato e il venerdì sera era sicuramente stanco, eppure sabato si vedeva che aveva

piacere di essere con noi e non da altre parti (nonostante il venerdì); muoversi ha comportato una serie di sforzi, l'ha fatto per il piacere di esserci.

Sono aspetti che a livelli diversi ce li ritroviamo tutti.

L'importanza del confine: oggi darò 101 domani darò 60. E' fondamentale riconoscere i propri limiti altrimenti subentra la frenesia. I momenti formativi riportano lo spazio del pensiero, della riflessione, aspetti fondamentali in chi svolge professioni di aiuto.

## **Operatore**

Anche se pensiamo troppo...

## **R. Cardone**

Come in tutte le cose, se non c'è misura non c'è salute.

Stiamo parlando di un momento del lavoro in cui ci si ferma e si crea uno spazio per riflettere su ciò che è accaduto nella settimana o nella mattinata lavorativa; questo momento può essere anche un incontro per la presentazione di un libro che è frutto di esperienze.

Sarebbe bello poter creare momenti formativi, conferenze...e poter invitare ancora il dr. Palo affinché ognuno possa riflettere sui propri momenti del lavoro e potersi confrontare anche con lui. La capacità che ha il dr. Palo di attivare a braccio pensieri e parole, è una qualità preziosa, possiede una gran capacità comunicativa.

Sarebbe un peccato non continuare a coltivare questo legame, si può pensare di costruire giornate - due o tre volte l'anno - con materiale di studio partendo da riflessioni scaturite dai corsi nostri, (per esempio quello sulla comunicazione) oppure proponendo scritti che portino a delle riflessioni....

## **Riflessioni dal Centro residenziale "S. Emilia" di Argenta (Fe) della cooperativa sociale "La Pieve"**

---

### **Operatore**

Riguardo la copertina del libro, non so perché, ma anch'io associo l'immagine ad un nido...  
E' un giallo particolare, quasi fastidioso, il colore di un animale, di quelli che pungono...  
La grafica mi dà l'idea di un carattere fruibile, la scrittura classica potrebbe rispecchiare il contenuto...

### **Operatore**

Quando hai telefonato dicendo che c'era la possibilità di acquistare questo libro, sapendo che era curato dal dr. Palo, mi sono incuriosita dal momento che avevo conosciuto questo formatore e volevo saperne di più; quando poi ho sentito che trattava di psicomotricità, è scattato il campanello, è una dimensione che mi piace moltissimo, mi coinvolge tanto.  
Da vari anni mi interessa la psicomotricità, purtroppo qui non riusciamo ad attuarla e volevo capire se all'interno del libro potevo trovare stimoli per questa mia passione scaturita ai tempi del corso di educatore; ho deciso di acquistarlo anche se non ho ancora avuto modo di leggerlo.

### **R. Cardone**

Proviamo a leggere la presentazione

### **Operatore**

Apertura... ascoltare le esperienze per migliorarsi, trovare affinità per rapportarsi con l'altro... ci sono ostacoli che non permettono di lavorare con serenità, occorre "mettersi in gioco"...se ho capito...

### **R. Cardone**

E' importante ciò che ha evocato la lettura.

### **Operatore**

Una cosa che mi è venuta in mente subito è che la nostra esistenza è legata a ponti visibili e invisibili; è difficile mantenere questi ponti anche solo a livello personale.  
Mi è venuto in mente che durante un corso di psicomotricità ho iniziato a fare esercizi di base come: in silenzio... ascoltare il proprio corpo...e a me risultava difficile sentire il mio corpo...non riuscivo, questo ponte fra il nostro corpo e il nostro cervello...  
Poi ci hanno detto di pensare al nostro corpo appoggiato in terra e immaginare una ipotetica orma che lascia... pian piano partendo dalla testa si inizia a sentire mentalmente il proprio fisico, ma diventa difficoltoso mantenere la concentrazione, sembra semplice ma è difficile.

### **Operatore**

Consapevole di come sei e di quello che sei, riesci a rapportarti meglio; mi sono trovata in difficoltà in queste cose alternative.

Mi accorgevo di quello che facevo, non era niente per *gli altri*, era solo un mio sforzo, *gli altri* non si accorgevano di nulla...non è facile, ogni giorno è nuovo e si ricomincia da capo; non si trova la pastiglia magica che mette a posto tutto, ogni giorno ti rimetti in gioco e ricominci da capo. Quando inizi a prendere coscienza di come sei non è semplice, soprattutto nel nostro lavoro con persone che non hanno la coscienza di se stesse, della loro condizione, hanno vicissitudini familiari disastrose e ogni giorno ci ritroviamo a contatto con realtà così forti... e *collegarsi* con queste persone non è semplice, basta una minima cosa... A volte anche a pelle, con le persone non ti trovi...ma occorre fare un passo indietro, ci devo riuscire, devo fare in modo di dare una mano per agganciare questa persona. Alla fine ci riesci, anche se non ti piace e non ti trovi...ti accorgi che l'altro non vede queste differenze, loro (i disabili con cui lavoriamo), vedono una mano tesa e sentono se c'è simpatia o no. Una carezza, un'occhiata, un gesto... è un continuo ricominciare da capo, a volte mi fermo a pensare e mi accorgo che non trovo più il ponte, l'aggancio per andare dall'altra parte.

### **Operatore**

Puoi confondere questi ponti, come educatore che si deve collegare, creare ponti con varie persone; il rischio è di perdersi, di sovrapporli, trattare tutti alla stessa maniera o tutti diversamente...

In ogni caso per ognuno occorre un atteggiamento diverso.

### **R. Cardone**

Qui si parla in specifico della relazione terapeutica, però incontrare l'altro è gettare un ponte, altrimenti l'altro non si incontra, diventa un aspetto formale.

### **Operatore**

Ponti non come parole ma come silenzi o movimenti del corpo. Questo tipo di lavoro aiuta, abitua a guardare con altri occhi... Per esempio il silenzio al di fuori di questi ambiti lavorativi non ha senso, fa paura, non è mai comunicazione ma disagio. La pausa viene considerata un momento negativo...("perché non dici niente?")...

Sapere che c'è un ponte col nostro passato, la nostra infanzia si ricollega anche con la nostra vita professionale...è tutto intrecciato.

In copertina c'è un ponte aggrovigliato, grazie a questo groviglio si crea un ponte... di quelli tutti intrecciati.

### **Operatore**

Perché poi ponte? Le cose che uniscono possono essere anche altre, il ponte dà l'idea che sotto ci sia o l'acqua o un'altezza talmente elevata... Ci sono le strade, i mezzi.....

Si può parlare anche di ponti radio, arrivano lontano... invisibili ma molto potenti.

### **R. Cardone**

Venendo verso Argenta ci sono dei ponti sui fiumi, secondo me non sono tanto paurosi, anche se ognuno di noi riempie l'immagine con i propri vissuti.

### **Operatore**

Mi viene l'idea di un ponte fra due isole, due pezzi di terra, l'acqua può essere un impedimento, una barriera da superare per raggiungere l'altro. Percorrere una strada è più facile.

Dal momento che getti questo ponte, lasci le tue sicurezze della tua isola e devi gestire tutto quello che si muove, una serie di tanti ponti dove tutto è instabile.  
Ci deve essere la volontà di costruire ponti, di uscire.

### **R. Cardone**

C'era anche Idio alla presentazione del libro: in un suo intervento ha detto che ha studiato per diventare ingegnere costruttore di ponti e ha usato queste parole "ponte come gesto ardito", è un'immagine molto forte. E' interessante il ponte come gesto ardito. Quando ti colleghi all'altro cosa trovi? Forse un "cosa vuoi da me!" ma non è detto...

Idio non ha costruito ponti materialmente, ma ponti umani, relazionali, chi meglio di lui costruisce ponti?

Tra l'Opera di S. Teresa e La Pieve...ne ha costruiti molti, forse più di un ingegnere. Nel suo destino c'era questa connotazione... come persona pratica aveva scelto ingegneria, in lui invece ha preso piede la parte più relazionale.

## Postfazione

---

Vorrei collegarmi, in questa postfazione,

- allo scritto che è stato realizzato e che qui ho potuto leggere
- alle impressioni avute durante la presentazione del libro "Il Ponte"

Sono due codici diversi.

Uno più controllabile e controllato, riguarda la scrittura. Mirella ha scritto cose pregevoli su questo tema in un opuscolo che gli operatori di Ravenna dovrebbero conoscere, dove tra le altre cose, si esaminava quasi fenomenologicamente l'esperienza dello scrivere con le sue ansie e le sue positività, soprattutto collegate alla memoria. Lo scritto è un documento, rimane e poi può essere ripreso, riletto da chi l'ha scritto o da altri. Ognuno poi approfitterà di queste cifre per innestarle nei suoi ricordi e nella sua storia, creando così una rete virtuosa in cui poter riconoscersi collettivamente.

Ma assieme alla scrittura c'è anche un altro codice, a volte più impreciso ma più caldo, più immediatamente comunicativo. E' quello delle emozioni del comunicare guardando in faccia l'interlocutore, vedendone le pieghe del viso, il movimento degli occhi, ascoltando l'inflessione della voce e la spia dell'emozione.

Si tratta anche qui di fare un ponte tra queste due modalità comunicative per coglierne la ricchezza e per riuscire a far danzare assieme queste caratteristiche.

Mi sembra quello che è capitato sia nella stesura del libro "Il Ponte", sia in questo altro ponte rappresentato dal testo che abbiamo letto e che ora stiamo concludendo, se si ha avuto la pazienza di giungere fino a queste pagine.

Mi è sembrato un lavoro, che soprattutto per chi ha partecipato in prima persona, potesse essere una memoria e un ricordo denso di spunti significativi.

Innanzitutto la **PARTECIPAZIONE** prima parola chiave che voglio evidenziare ripercorrendo quel metodo che ho visto in azione tante volte nella pratica degli incontri e che ho letto evidenziato anche in questo testo.

Per me significa sperimentare concretamente come il metodo che ho più volte sottolineato sia stato recepito, capito e fatto proprio. La parola chiave diventa uno spunto attorno a cui si aggrappano immagini e sensazioni per poi farle diventare riflessioni significative.

La partecipazione diventa allora una categoria normativa, qualcosa che guida l'azione, un punto di riferimento, una regola che orienta nel mare, a volte tempestoso, della professione e della vita.

La cosa ulteriormente significativa è che si tratta di un metodo che è stato sotteso anche alla stesura del libro che abbiamo presentato. Raffaella ha soprattutto sottolineato, in una narrazione anche simpatica, come le cose sono andate nella preparazione del PONTE. La partecipazione è stata il metodo, la filigrana che ha costruito tutto il libro.

Ma la partecipazione è stata la caratteristica anche della presentazione del libro stesso che ha visto presenti tantissime persone che non si sono accontentate di partecipare alla giornata in cui altri parlavano, hanno voluto parlare loro stessi dando vita così al testo che ora sto concludendo.

La partecipazione è stata anche ciò che è uscito dagli incontri tenuti da Raffaella, in sedi separate, con la presenza di tanti operatori che hanno potuto esprimere le loro emozioni, i propri sentimenti e le proprie immagini.

C'è un'altra parola a me cara e che ho sentito e visto molto presente. **ETICA**.

Dicevo prima che la partecipazione come parola chiave è una norma, una regola. Ma norma e regola sono termini del mondo etico, di questa strana disciplina che non è solo scienza ma che è soprattutto una caratteristica del soggetto umano. L'etica è infatti paragonabile a una casa, la casa del soggetto, la mia casa, la nostra casa. L'etica ha qualcosa da dire a voi, a coloro che hanno partecipato all'incontro che ha dato vita a questo scritto. Chi ha partecipato ha ritenuto bene farlo, ha giudicato che fosse utile, doveroso, forse anche piacevole: ha fatto giocare queste cose nei suoi sistemi di valore, ha preferito venire ad ascoltare delle persone piuttosto che fare altro: ha dovuto scegliere, altro termine caro all'etica.

Alcuni hanno invocato un approfondimento su questa parola, sulla tematica connessa così densa di spunti. Vedremo se il futuro permetterà anche un proseguimento in questa direzione.

Un'altra parola importante, chiave che apre altre porte, è l'**IMMAGINE**.

Tutto il testo mi sembra ricco di spunti in questa direzione, il gruppo ha lavorato sull'immagine del ponte, sulla copertina del libro, sui colori, su quello che il libro in questione o le parole di chi l'ha introdotto evocavano.

Il dialogo è avvenuto non solo con riflessioni ma anche con immagini.

L'immagine è una potenza della mente. Ci rimanda alla creatività della fiaba, alla ricchezza delle sfumature che solo la rappresentazione immaginifica riesce a dare. Ci rimanda alla funzione della mente materna così ricca di spunti in questa direzione.

Il gruppo che lavora con immagini dà segno di una ricchezza enorme, permette di passare ore senza stancarsi, libera la mente dai pensieri a volte ossessivi e patologicamente forieri di morte.

Lo sviluppo di questa funzione della mente è importante nelle professionalità terapeutiche o di aiuto, è un ingrediente significativo nei gruppi di studio e di formazione, favorisce la PARTECIPAZIONE e stabilisce una ETICA comunicativa altamente positiva.

Ho così cercato di far circolare le parole chiave, stabilendo un ponte tra di loro, attivando quello che io chiamo la **CIRCULARITA' COMUNICATIVA** che vorrei mettere a conclusione di queste mie brevi riflessioni e di tutto il lavoro svolto.

La circolarità comunicativa fa parte di un metodo e quindi di un'etica, favorisce la partecipazione di tutti, evita i monologhi a volte stucchevoli, permette, anche attraverso le immagini che occupano la nostra mente, di esprimere le nostre emozioni e i nostri pensieri attivando una dimensione di dialogo che ritengo essere la caratteristica maggiormente presente anche in questo scritto che ha cercato di dar voce a tutti, creando le possibilità perché tutti si esprimessero nella libertà che ciascuno può gestire.

Gianangelo Palo